

## Un massacro nel cuore dell'Africa

David Smith, *The Guardian*, Regno Unito

Villaggi abbandonati, migliaia di persone nascoste nelle missioni cristiane, episodi di giustizia sommaria. La crisi nella Repubblica Centrafricana fa temere un genocidio

**M**entre il mondo guarda da un'altra parte, nel cuore dell'Africa sta avvenendo un massacro di innocenti. Un uomo racconta che a suo figlio di quattro anni è stata tagliata la gola e che ha visto un serpente ingoiare un neonato. Una donna spiega che si sta prendendo cura di una bambina perché la madre della piccola, uscita a prendere delle medicine, è stata picchiata a morte con un kalashnikov. Un ragazzo dice di essere stato legato e gettato in pasto ai coccodrilli, ma di essere riuscito a salvarsi nuotando.

Questi sono alcuni degli orrori che avvengono nella Repubblica Centrafricana, dove migliaia di persone muoiono per mano di soldati e miliziani o per colpa di malattie non curate come la malaria. I bambini, anche di appena otto anni, sono reclutati a forza nei combattimenti tra cristiani e musulmani. Circolano voci che parlano di decapitazioni ed esecuzioni in pubblico. Interi villaggi sono stati devastati.

Il 21 novembre la Francia ha lanciato un allarme: la Repubblica Centrafricana, che è sempre stata poco più di uno stato fantasma, ha attirato migliaia di mercenari provenienti dai paesi confinanti e ora sarebbe "sull'orlo di un genocidio". L'emergenza umanitaria nel paese continua a essere un punto cieco per gran parte della comunità internazionale. Samantha Power, l'ambasciatrice degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, ha fatto notare che la situazione nella Repubblica Centrafricana si può descrivere come "la peggior crisi di cui molti non hanno mai sentito parlare".

L'ultima crisi è cominciata nel marzo del 2013, quando l'impopolare presidente

François Bozizé è fuggito in elicottero con cinque valigie dopo essere stato deposto da una disordinata coalizione di ribelli, banditi e mercenari chiamata Séléka. Uno dei suoi leader, Michel Djotodia, si è auto-proclamato presidente ed è il primo musulmano a governare questo paese a maggioranza cristiana di 4,6 milioni di abitanti.

A settembre Djotodia ha ufficialmente sciolto Séléka. Molti ribelli, però, non hanno voluto consegnare le armi e, ormai senza controllo, si lasciano andare a saccheggi, omicidi e incendi di interi villaggi. Inoltre hanno sistematicamente spogliato gli uffici amministrativi e distrutto i registri pubblici. Gli Stati Uniti stimano che quasi 400mila persone siano state costrette ad abbandonare le loro case e a fuggire nella giungla, dove non hanno accesso alle cure per la malaria o l'aids. Sarebbero, invece, 68mila le persone scappate nei paesi confinanti.

### La famiglia del giudice

Gli ex combattenti di Séléka assumono il ruolo di giudici, giuria e carnefici, senza preoccuparsi troppo del presidente Djotodia. Il 16 novembre, nella capitale Bangui, un importante giudice è stato assassinato da alcuni banditi in motocicletta. Gli uomini di Séléka hanno preso tre persone sospette e offerto ai familiari del giudice l'opportunità di ucciderle. Di fronte al loro rifiuto, motivato dal fatto che il giudice si era sempre battuto per il giusto processo, i miliziani hanno ucciso i sospettati davanti al cancello di casa del defunto. La famiglia tuttora non sa se fossero i colpevoli.

A Bossangoa, una città a trecento chilometri dalla capitale, incontro Jislain Nganguende, 24 anni, che insieme ad altri quattro uomini era stato accusato di cospirare contro Séléka. Nganguende e gli altri sono stati legati, picchiati con dei fucili e gettati da un ponte in un fiume pieno di coccodrilli e ippopotami. "Avevo cominciato a bere, così ho tirato su la testa. Ma un soldato mi ha visto e mi ha sparato", ricorda. "Sono rimasto sotto per alcuni minuti e



quando sono riemersi erano spariti. Ho afferrato un ramo con la bocca e ho cominciato a nuotare, anche se avevo le mani legate. Pensavo di essere spacciato ma Dio mi ha salvato".

La paura della violenza di Séléka è evidente nei numerosi villaggi abbandonati lungo una strada non asfaltata che da nord di Bangui attraversa un'ampia zona di boscaglia. Sotto gli alberi si vedono case di mattoni di fango e tetti di paglia, e ci si chiede dove siano finiti gli abitanti. La risposta è a Bossangoa, dove circa 34mila persone hanno trovato rifugio nell'area intorno alla cattedrale di Sant'Antonio da Padova.

La missione cattolica accoglie una folla di uomini, donne e bambini dai vestiti sporchi, che portano in giro ciotole di cibo o fascine di legna da ardere. Ognuno ha una storia triste da raccontare. Zita Nganamodei, 26 anni, porta in spalla una bambina che non è figlia sua. Il giorno prima, racconta, la sua vicina Josephine Kolefei aveva portato la figlia dal medico, ma non si era resa conto di aver oltrepassato un limite arbitrario che gli uomini di Séléka avevano appena stabilito. La donna è stata picchiata con un kalashnikov e portata all'ospedale, dov'è morta. "Sono andata a vedere il posto dove l'avevano picchiata e ho trovato la bambina per terra", spiega Nganamodei, che ha già due figli. Ora si prenderà cura anche della piccola di diciotto mesi e un

## Un gruppo di vigilantes a Bogangolo, l'11 ottobre 2013



giorno dovrà raccontarle com'è morta sua madre. "Non so perché l'abbiano uccisa. Ma chiedo che sia fatta giustizia. Cosa succederà se non fermeremo questi omicidi?", si chiede.

### Cristiani contro musulmani

Quello che è cominciato come un movimento politico contro un leader corrotto e autoritario come Bozizé sta assumendo ora una minacciosa caratterizzazione religiosa. Quasi tutti i combattenti di Séléka sono musulmani, compresi i mercenari provenienti dal vicino Ciad e i famigerati janjawid della regione sudanese del Darfur. Si sta radicando una mentalità segnata dalla contrapposizione "noi e loro", dalla sfiducia reciproca e dalla paranoia, e alcuni cristiani stanno prendendo le armi per formare dei gruppi di vigilantes che, a loro volta, commettono atrocità. La spirale di violenza ha portato al reclutamento di migliaia di bambini soldato.

Alla missione cattolica di Bossangoa sono tutti cristiani. Gli sfollati di religione musulmana vivono in un'altra zona della città. In 450 occupano una scuola, dove i banchi giacciono abbandonati sotto gli alberi e le lavagne portano ancora la data del 2 agosto 2013. Questa separazione è un fatto grave. Papa Romeo, un operatore di primo soccorso di 35 anni, osserva: "Nella Repubblica Centrafricana le tensioni reli-

giose non sono mai state così forti. Il nostro non è un paese musulmano: è un paese cristiano. Non avevamo mai visto tanti musulmani prima d'ora. Sono venuti qui dall'estero". Come molti altri suoi connazionali, teme che il paese sia abbandonato a se stesso. "I leader internazionali dovrebbero aprire gli occhi e rendersi conto di quello che sta succedendo. I bambini dormono sul pavimento come capre. Forse ci ignorano perché abbiamo la pelle nera?".

La missione cattolica è diretta da padre Frédéric Tonfio, che cerca di gestire il flusso di profughi e lavora in collaborazione con un imam locale per mantenere la pace tra le comunità. "I cristiani si sentono traditi dai musulmani e cominciano a covare sentimenti di vendetta", avverte il prete. "È una sfida enorme per la chiesa".

Tonfio chiede un intervento internazionale prima che sia troppo tardi. "Ho potuto contare solo sui miei colleghi nella chiesa. Con il suo silenzio, la comunità internazionale si sta rendendo complice. È come se la Séléka fosse diventata più forte della comunità internazionale. Tutti sanno quello che succede qui. Ogni giorno muoiono altre persone".

I comandanti locali della coalizione Séléka, che è stata ufficialmente integrata nell'esercito, negano ogni loro responsabilità in quelle che Amnesty international definisce violazioni dei diritti umani su "scala inaudita".

L'atmosfera è tesa e imprevedibile, a Bossangoa come in altre città. Bouca, più a est, è stata distrutta da violenti scontri, e anche lì tremila persone - più della metà bambini - hanno trovato rifugio nella missione cattolica locale. Lewis Mudge, un ricercatore dell'ong Human rights watch, dice di aver visto un colonnello di Séléka che gridava contro i profughi: "Se domani alle otto del mattino qui ci sarà ancora qualcuno, apriremo il fuoco e bruceremo la missione. Se sarete ancora qui vedrete di cosa siamo capaci".

L'arrivo di un contingente regionale di *peacekeeper* africani ha neutralizzato per il momento la minaccia, ma questa forza composta da 2.500 soldati mal equipaggiati non basta a proteggere i civili. Questa settimana i veicoli corazzati francesi pattugliavano la zona nord di Bangui, ma il contingente, composto da quattrocento unità, si limita a proteggere l'aeroporto e altri punti nevralgici.

Secondo Mudge e altri operatori uma-

## Da sapere I rinforzi francesi



◆ Il 22 novembre il presidente centrafricano **Michel Djotodia** ha annunciato il ritorno del coprifuoco a Bangui, dopo una serie di episodi di criminalità commessi dagli ex ribelli. Giudici, avvocati e studenti sono scesi in piazza per denunciare gli omicidi e le violenze che sconvolgono la capitale dall'inizio di novembre. Il 26 novembre la **Francia**, l'ex potenza coloniale che ha già schierato nella Repubblica Centrafricana un contingente di quattrocento uomini, ha annunciato l'invio di un altro migliaio di soldati. La crisi cominciata nel marzo del 2013 con il colpo di stato contro **François Bozizé** rischia di "trascinare il paese nel caos totale", ha dichiarato **Jan Eliasson**, il vicesegretario generale delle Nazioni Unite. La Francia ha pronta una risoluzione per chiedere che la forza dell'Unione africana già presente sul terreno (Misca, composta da 2.500 soldati) si trasformi in un corpo di mantenimento della pace delle Nazioni Unite.

nitari stranieri presenti nel paese, le notizie che parlano di stupri di massa e dell'infiltrazione di gruppi estremisti islamici come i nigeriani di Boko haram o i somali di Al Shabaab sono per il momento infondate. Uno degli operatori umanitari dice di Séléka: "Non sono fondamentalisti islamici. Sono musulmani, ma cercano soprattutto ricchezza e potere. Non sono qui per far convertire gli altri".

Sempre secondo Mudge, questo non dovrebbe essere definito "genocidio", o almeno non ancora. Le violenze sono casuali e la comunità internazionale può ancora intervenire per evitare un nuovo Ruanda. "Il mondo deve trovare la Repubblica Centrafricana sulla cartina e cominciare a occuparsi dell'emergenza umanitaria. Si può ancora evitare una crisi. Non stiamo assistendo a un genocidio o a una guerra civile, ma la direzione in cui stiamo andando è quella", sostiene Mudge. ◆ *gim*